

Un NO secco per la democrazia

Un No secco per la democrazia



29 Ago , 2020|Roberto Passini – Paolo Solimeno|Visioni

La riduzione del numero di deputati e senatori votata in quarta e ultima lettura alla Camera l'8 ottobre 2019 si presenta al voto popolare del referendum costituzionale "oppositivo" il 20 e 21 settembre con argomenti e schieramenti diversi da quelli che sostennero, o avversarono, l'iniziativa in parlamento. Se le eterogenee porzioni del popolo sovrano che saranno sollecitate anche dal voto per i consigli regionali (anzi per i presidenti delle giunte, come ha voluto una resistibile modifica del 2001 del Titolo quinto della Costituzione) decideranno di ridurre il proprio potere, curiosamente non gioiranno politici e opinionisti che da trent'anni chiedono riforme antiparlamentari e governabilità perché condividerebbero la vittoria con l'antagonista Movimento 5 Stelle.

E questa è una preziosa fortuna per le nostre istituzioni

democratiche. Il Movimento ormai acefalo si era presentato con un'idea apparentemente diversa dalle solite riforme che da quarant'anni affaticano il dibattito politico italiano: toccando solo tre articoli della Costituzione si abbandonava l'obiettivo salvifico di Berlusconi e Renzi della "governabilità" attraverso il rafforzamento dell'esecutivo per afferrare invece risultati più esili, eppure di facile comunicazione: l'attacco alla casta (da parte della stessa casta) e la riduzione (irrisoria e arbitraria) dei costi di funzionamento del Parlamento.

Il taglio non è un efficientamento di ruolo e funzione del Parlamento, come miseramente affermano i promotori, bensì un ulteriore tassello in direzione di un già avanzato processo di riduzionismo del ruolo della politica e della democrazia sociale costituzionale. Infatti, il dibattito parlamentare non ha esteso il campo degli argomenti. E anche la relazione che accompagnava il DDL si limitava a vantare l'aumento di *"efficienza e produttività delle Camere"* e la *"razionalizzazione della spesa pubblica"*. Ma dobbiamo riconoscere in queste motivazioni dei promotori solo il tentativo di dare un vestito più acconcio al fantoccio movimentista dell'avversione per la democrazia delegata, obiettivo legittimo, ma insano finché i rappresentanti saranno il principale strumento di esercizio della sovranità popolare. Subito dopo dovremo anche ribadire, come è ormai acclarato, che la "spesa pubblica" sarebbe ridotta solo dello 0,007% annuo; e che i 56 milioni risparmiati ogni anno rappresentano 1/35 del bilancio annuale del parlamento: possibile che una meschina visione "aziendalista" non sia capace di dettare risparmi senza tagliare teste?

Quanto invece all'efficienza, argomento apparentemente più dignitoso, premesso che essa non dipende dai numeri, ma dalla volontà politica della maggioranza di turno, vogliamo anzitutto anteporvi la rappresentatività: senza scomodare il paradosso secondo cui la forma di governo più efficiente è la

dittatura, ricordiamoci che la funzione essenziale del parlamento è di rappresentare il popolo e deriva dalla sua caratteristica di essere non il principale, ma l'unico organo rappresentativo nazionale della nostra democrazia. Ridurre del 35% il numero dei parlamentari che oggi è invece in linea con le maggiori democrazie europee (1 deputato ogni 100 mila abitanti) ci porrebbe all'ultimo posto nel rapporto fra parlamentari e abitanti (0,7 ogni 100 mila). Solo una legge elettorale rigorosamente proporzionale consentirebbe ad alcune regioni di eleggere rappresentanti di più di due o tre partiti al Senato, salvo varare altre modifiche costituzionali che introducano un vincolo di proporzionalità al sistema elettorale, o rimuovano l'elezione su base regionale del Senato.

Comunque la stretta renderà più costosa ed elitaria la campagna elettorale, la riduzione del pluralismo graverà naturalmente sulle istanze con minor forza contrattuale e si accentuerà la distanza tra cittadini e politica: non si può non vedere in questo una riduzione di efficienza delle istituzioni, cioè una loro minor capacità di conoscere e risolvere i problemi reali della società. Problemi che non hanno altra voce che quella del parlamentare per affiorare efficacemente alla superficie: non l'hanno a livello sovranazionale, in UE, dove l'unico organo rappresentativo, il parlamento europeo, è privo di poteri normativi autonomi e non ha potere d'iniziativa; e non l'hanno a livello locale, dove sui consigli prevalgono i sindaci e i presidenti delle giunte regionali eletti direttamente.

La politica è già debole e la "cura" non è l'ulteriore indebolimento a vantaggio del potere economico e finanziario: questa modifica camuffata da "presa della Bastiglia" porterà il suo opposto, un arroccamento del potere, una fuga dal confronto trasparente e totale con ogni istanza dei cittadini, l'offerta agli interessi più forti di un'istituzione politica meno problematica, più agile, senza le idee estreme e senza la

rappresentanza dei territori periferici. Quasi la posa di un'altra e decisiva pietra per la ricostruzione della Bastiglia per estromettere dalla vita istituzionale le parti più significative e originali della Costituzione del 1947. Simpaticamente tutto questo viene fatto nel nome del popolo, della gente, della "società civile", e contro la "casta". Una casta pubblica (di principio sorvegliabile e contendibile) da sostituire con una casta privata, inaccessibile al controllo e insostituibile.

Contro l'ennesimo rovesciamento della realtà, dove la Costituzione è di nuovo terreno di scontro dell'irresponsabile e mediocre politica nazionale, portata avanti da partiti che sono soltanto un simulacro delle associazioni di cittadini previste dall'art.49 della Costituzione, soltanto la vittoria del NO può porre un freno e salvarci dall'ennesima sciagura di palazzo.

FacebookTwitterWhatsAppTelegramCopy LinkShare

Di: Roberto Passini – Paolo Solimeno

in La Fionda, 29 agosto 2020